

Daniela Danna

## *La gravidanza “surrogata”*

Vi parlerò innanzitutto di “gravidanza surrogata”, tutto tra virgolette perché è un termine che non è in uso, ma forse mostra più chiaramente del consueto “maternità surrogata” l’assurdità della pretesa che qualcosa che accade a una donna sia un “surrogato” di quello che non riesce a fare un’altra donna, mentre la gravidanza e la maternità invece stanno accadendo proprio a quella donna lì che le fa. Poi passerò a descrivere alcune particolarità delle gravidanze “surrogate”. In realtà volevo cominciare a spiegarvi passo passo che cos’è la surrogazione di maternità a partire dalle vostre risposte, con metodo maieutico appunto, ma se cominciamo in questo modo non finiamo più, quindi vi darò io una definizione in sintesi. Però comunque parto da un input che viene dalla vostra parte dall’aula: mi hanno chiesto stamattina: “Ma lei è pro o contro la gravidanza surrogata?”, o meglio la surrogazione di maternità. E qui già va analizzata la domanda: essere pro o contro che cosa esattamente? Qui avreste potuto aiutarmi e trovare insieme una definizione, invece saltiamo questa parte maieutica e arriviamo direttamente alla risposta a che cos’è la surrogazione di maternità.

Io ci ho messo degli anni a comprendere cosa fosse la surrogazione di maternità. Ero nell’associazione Famiglie Arcobaleno, dal momento che mi sono occupata di maternità delle lesbiche, le ho intervistate sul perché e sul come avevano avuto figli (è una domanda che sempre un po’ mi aleggia attorno quando incontro madri o donne che vogliono diventare madri). Quindi intervistai queste donne lesbiche che erano diventate madri, negli anni ‘90 la gran parte di loro lo aveva fatto nel contesto di matrimoni precedenti alla “svolta lesbica”, quando finalmente, completato il percorso obbligato del matrimonio e dei figli avevano capito che dalla vita volevano in realtà qualcosa di diverso. Una decina di anni dopo la situazione si era capovolta: le donne che ero riuscita a intervistare erano per lo più donne che sceglievano da lesbiche di diventare madri con la fecondazione assistita o insieme a un padre conosciuto.

E poi è stata fondata l’associazione Famiglie Arcobaleno che raggruppava queste donne che da lesbiche hanno avuto figli. L’avevano fondata loro, e c’erano anche uomini che volevano diventare padri. Quasi subito, insieme ad altre che facevano parte di un comitato scientifico-giuridico-psico-sociologico, abbiamo detto loro: “Sì, però non andate a comprarvi i bambini, non fate i contratti della surrogazione di maternità”. Doveva essere un punto di una carta etica dell’associazione Famiglie Arcobaleno. È stata rifiutata dagli uomini persino la discussione su questo punto, con toni veramente molto aggressivi, tanto che poi ho sì cercato di restare nell’associazione per difendere questa posizione, che non era soltanto mia, ma ne sono presto uscita quando la presidente-moderatrice della mailing list non mi ha difesa da offese e aggressioni verbali maschili.

Noi cosa vedevamo nella maternità surrogata? Vedevamo un obbligo da parte di una donna a consegnare il bambino in cambio di denaro, questo era “l’utero in affitto” degli anni ‘80, quando era chiaro a tutti attraverso il caso Baby M che si trattava di compravendita. In quel caso una madre che non voleva più cedere il neonato vi fu costretta dalla forza pubblica, dall’irruzione della polizia USA nel suo nascondiglio – perché infatti aveva dovuto nascondersi.

Nel frattempo è stata capovolta questa narrazione, per cui ora ci sono un sacco di donne consenzienti, entusiaste, e non soltanto per i gay: sapete che la maggior parte delle gravidanze surrogate è fatta a beneficio delle coppie eterosessuali – però sono gay quelli che la rivendicano. Quindi donne libere, consapevoli, anche non poverissime – come quelle negli Stati Uniti o del Canada. E quindi il pro o contro si è ribaltato dagli anni ‘80 ad oggi. Allora si parlava di utero in affitto, che era già di per sé squalificante nella sua denominazione. Invece la maternità surrogata, la Gpa, la gestazione di sostegno (perché i suoi fautori si guardano bene di parlare di gravidanza, troppo reale e carnale) sono termini che portano al fatto che devi giustificare tu il fatto di essere

contro. Essere pro questa cosa così asettica e perfino liberatoria, come viene presentata, va un po' da sé.

Quindi il dibattito è diventato questo: “contro” sono le vecchie femministe, le reprobe del movimento lgbt-eccetera come potrei essere io, ArciLesbica e poche altre, mentre le altre, le buone elettrici di sinistra (vedi i lavori di Marino Badiale e Massimo Bontempelli), sono a favore: difendono la libertà delle donne, l'utero è mio, non è tuo, non mi devi dire tu cosa fare del loro utero, questo è il quadro del dibattito oggi.

Io vi ho partecipato, anche molto, ritenendo le premesse di questo dibattito completamente sbagliate.

Perché io dovrei essere proibizionista?

Ma perché c'è la legge 40 che proibisce la maternità surrogata.

La legge è del 2004. Ma prima del 2004 questa cosa non si faceva comunque!

Allora, qual è il punto per cui non si fa la gpa in Italia? È la mancanza della *costruzione* di un istituto giuridico nel quale, attraverso il contratto, si permette la compravendita della filiazione. Questa è la surrogazione di maternità: io faccio il bambino ma non sono la madre. Ovviamente questa cosa ha senso solo come finzione giuridica, perché la realtà dei fatti rimane quella. Chiedetelo al neonato chi è sua madre.

Questa cosa invece che colei che ha partorito non è una madre ce la dicono anche le donne che lo fanno: le abbiamo viste nei documentari, le hanno portate in giro anche di persona – a Milano non ci hanno fatto una bellissima figura perché una è anche scoppiata a piangere quando le hanno chiesto del figlio. È stato abbastanza imbarazzante per tutti<sup>118</sup>. Erano donne che... non saranno le ultime, le più povere degli Stati Uniti, però non è che trasudassero questo grande agio e ricchezza.

Non è la proibizione il punto, perché per permettere a una donna che partorisce di dire legalmente “io non sono la madre” (ripetendo comunque quello che altri dicono, e soprattutto quello che dice il suo contratto) bisogna che la legge cambi.

Quindi bisogna introdurre qualcosa di nuovo.

Dunque sono “contro” gli altri, quelli che vogliono cambiare la legge italiana, che essendo basata sul diritto romano è comune alle leggi della maggior parte di paesi, o per le loro radici europee, o per il colonialismo che ha portato il diritto romano dappertutto.

Ma allo stato delle cose anche senza la legge 40 non è possibile che io faccia un bambino, (cioè, che abbia trovato qualcuno prima di rimanere incinta che mi dica fai un bambino per me), e poi legalmente io non ne sia la madre.

La cosa interessante su cui avevo puntato all'inizio in questa mia commistione di ricerca e di impegno politico è che in realtà in Italia è possibile fare questa cosa, e la chiamavo “maternità per altri”, un insieme di cui la maternità surrogata ne sarebbe, dicevo, la sottospecie basata sul contratto. La pratica è possibile farla senza modificare la legge, perché se io faccio un bambino e non lo riconosco, ma poi il padre lo riconosce, lui se lo porta a casa.

Che problema c'è? Siamo nella piena autodeterminazione della donna, ammesso ovviamente che non ci siano passaggi di denaro, cosa che lo configurerebbe come un lavoro a cui non ha molto senso applicare la categoria di “autodeterminazione”. Siamo un po' meno nell'autodeterminazione del neonato/a, che di solito preferisce stare con sua madre, ma per lo meno siamo sicuri che lui o lei sia imparentato con il padre (altrimenti la cosa si chiama traffico di neonati), e magari sua madre non dovrà sparire come succede a chi nasce da un'indiana e a molti altri, non solo da donne che non vogliono loro essere ricontattate.

Allora cosa vogliono gli lgbt-eccetera? Cosa vogliono gli etero, quelle coppie etero che al contrario dei gay si nascondono, vanno in Ucraina o in altri paesi poveri? Che cosa vogliono esattamente? Vogliono la certezza che quel bambino che io faccio gli verrà consegnato al parto.

---

<sup>118</sup> Lo racconto in “Dio lo vuole!”, <http://www.danieladanna.it/wordpress/dio-lo-vuole/>.

Mi vogliono espropriare della mia capacità di decidere.

Mi voglio riagganciare all'intervento di prima, di Stella D'Arpe che ha parlato dell'aborto, anche se in questa sessione non abbiamo realmente molti punti di contatto. Ho scritto però un articolo per *AG about gender*: "L'aborto nei casi di maternità surrogata negli Stati Uniti", dove l'aborto è considerato un diritto di rango costituzionale per un verdetto della Corte Suprema negli anni '70 che lo ha fatto rientrare nel concetto di privacy. Cioè quello che faccio io con il mio corpo può anche essere l'aborto, è una mia questione privata. Vado da un medico, gli chiedo di poter abortire, lo pago, tutto a posto, si fa legalmente.

Ma se firmo un contratto da portatrice c'è un piccolo problema. Se da una parte c'è il mio diritto costituzionale ad abortire o *non* abortire, e dall'altra parte i committenti dei neonati impiantano più embrioni nelle donne perché così sono più sicuri che almeno uno attecchisca, poi magari (o di solito) ne attecchisce più di uno, allora secondo i committenti (su imbeccata dei medici) bisogna fare una cosa che tra l'altro nelle gravidanze per sé e non per gli altri, suona un po' strana: la riduzione embrionale.

Ah, abbiamo troppi feti! Bene, ne togliamo qualcuno.

Io credo che nessuna donna che vuole diventare madre abbia mai pensato: "Mah, attendo due gemelli, farò troppa fatica, allora uno me lo tolgo".

E già questo comincia ad essere un po'... strano.

Nei contratti dei liberalissimi USA dove le donne sono volontarie ecc, libere quanto volete, però nel contratto c'è scritto che se i committenti (chiamati 'genitori d'intenzione', cioè hanno quella intenzione, evidentemente più importante della realtà della gravidanza per decidere su di essa), se i committenti decidono che tu devi abortire, abortire tu devi.

Ne ho anche parlato con un avvocato in California, che mi ha detto: "Sì, in effetti non è molto costituzionale. Però noi lo mettiamo lo stesso, in modo da fare un po' di pressione psicologica".

Allora tutta questa libertà delle donne in questa maternità surrogata comincia a diventare un po' sospetta.

Negli USA non sono le povere, non sono le ultime, ma il fatto è che un po' di welfare ce l'hanno ancora, e se tu prendi soldi da qualcuno anche per un cosiddetto "rimborso" (e sono sempre decine di migliaia di dollari) allora per esempio ti tolgono i buoni pasto, cioè l'agenzia delle entrate comincia a metterci le mani: "Ma allora tu hai guadagnato, come hai fatto? hai lavorato!". Le "portatrici" dicono di no, mica ci vogliono pagare le tasse, e dicono: "Noi facciamo un dono e ci fanno dei rimborsi spese". Ma questo può essere applicato a qualunque cosa. Io posso entrare in un bar, ordinare un cappuccino e poi dire se mi regali questo cappuccino io ti regalo un euro. Così risparmiamo tutti e due.

Tutto può essere un dono con un contro dono, quindi attenzione alla definizione delle cose.

Allora chi è "contro" non è proibizionista.

Sulla facoltà delle madri di non riconoscere i figli avevo puntato nella prima parte della discussione in Italia. Nel 2015 è uscito un mio libro in inglese, che è stato presentato al Gay pride a Palermo, lì mi hanno dato parola e in pochi altri posti lgbt-eccetera, ne abbiamo discusso nonostante fosse in inglese.

Ma a nessuno interessava questa distinzione tra maternità per altri e maternità surrogata, cioè la possibilità anche ora, senza bisogno di cambiare la legge, di trovare una donna consapevole e consenziente che promette di darti il bambino dopo nove mesi è una cosa che non interessa.

Nessuno si fida perché evidentemente nella gravidanza poi succede anche qualcosa, sono nove mesi in cui può succedere qualcosa.

Quando Chiara Lalli, che è stata menzionata prima, nel libro *Buoni genitori* dice: "No, non cambiano idea le portatrici", che sono quelle che non sono madri – siccome tutto è soggettivo loro

non sono madri ma portatrici. Sono portatrici ma potrebbero cambiare idea... “No, no, no, nessuna cambia idea” è la risposta.

C’è stato un caso di questo tipo abbastanza recente, Melissa Cook voleva arrivare alla Corte Suprema degli Stati Uniti per riavere i figli, e non gliel’hanno consentito. Voleva che la Corte dichiarasse contraria alla Costituzione statunitense la legge della California che organizza questa compravendita di filiazione – in astratto. Poi in concreto sono i neonati quelli che interessano, che passano di mano, quindi è una compravendita di neonati, perché il padre (chi è legato geneticamente: dal 1978 maschio o femmina, come dicevo) non fa valere il suo riconoscimento del figlio mentre la madre non lo riconosce, ma fa valere o direttamente il contratto (i committenti possono in alcune legislazioni non essere imparentati con il neonato) o il legame genetico, che così può cancellare quello della gravidanza e del parto, attraverso un contratto. Chiaramente la compravendita della filiazione è solo il meccanismo attraverso il quale avviene il trasferimento legale del neonato.

Perché la compravendita di neonati commissionati, la surrogazione di maternità, è un istituto giuridico? Perché se io partorisco posso riconoscere il bambino e quindi essere madre non solo per quello che ho fatto ma perché la legge me lo riconosce. Invece se cambio la legge e introduco la “gravidanza per altri” legalizzando i suoi contratti, la legge dice che se ho firmato quel contratto non sono la madre<sup>119</sup>.

E se io “non mi sento” madre, come dicono quelle che vogliono essere chiamate portatrici (ma non possono cambiare idea, come Melissa Cook, che lo era)? Attenzione, anche per me la soggettività è importante ma viene un po’ dopo, soprattutto in questioni di politica pubblica, cioè di che cosa pensiamo politicamente della cosa e di come la regoliamo pubblicamente, cioè giuridicamente.

Tu hai partorito, e noi questa cosa la chiamiamo diventare madre.

Cosa posso fare legalmente in Italia dopo aver partorito? Posso diventare anche legalmente madre oppure posso dare il bambino in adozione, oppure – ma questo abbiamo visto che non interessa a nessuno – posso ritirarmi e farlo riconoscere solo al padre, e quindi ci sarà una madre adottiva, la moglie del padre, e io non vengo menzionata nei documenti anagrafici (anche se da qualche anno non c’è più l’anonimato irrecuperabile, si deve sempre tenere traccia di chi ha partorito). D’altra parte questa esperienza l’ho fatta, non posso negarla anche se posso non farmi trovare – generalmente però nel vissuto del dare in adozione, e anche della surrogazione, difficilmente le madri vogliono rendersi irreperibili per sempre.

Invece in altri paesi, come alcuni stati degli Stati Uniti, del Canada, in Ucraina, in Israele etc, c’è un’ulteriore possibilità, che quindi viene costruita, viene fatta apposta, bisogna andare contro l’esistente e fondare la surrogazione di maternità. Ripeto: io la chiamo con questo termine giuridico perché è un istituto giuridico, non esisterebbe se non fosse stata creata la possibilità giuridica di fare dei contratti con oggetto la filiazione, che il diritto romano non prevedeva, anche se prevedeva il “prestito di moglie” per avere un figlio in caso di infertilità – cosa evidentemente ritenuta poco adatta alla cristianità.

Nella scienza sociale ci sono ovviamente diverse posizioni da cui si studia la società: chi vede la società come basata su istituzioni e chi la vede basata su contratti (questo, tra parentesi, è più un dover essere che una descrizione accurata della realtà, ed è il dover essere del neoliberismo). La visione a cui aderisco è quella secondo cui il mercato non è qualcosa di naturale ma viene creato dalle leggi, e prima ancora che dalle leggi dalla nostra disponibilità o meno a considerare

---

<sup>119</sup> Questa è la cosa essenziale che accomuna le leggi di tutti di paesi che hanno introdotto la surrogazione di maternità, mentre non è necessario che l’embrione sia dei committenti, e nemmeno che almeno uno di loro contribuisca geneticamente. Non necessariamente deve essere fatto un intervento medico. Non necessariamente i committenti devono essere una coppia e non necessariamente ci sono controlli sui motivi per cui qualcuno vuole acquistare un neonato.

determinati atti, oggetti, la terra stessa come oggetto di contratto. Cioè nelle società occidentali di diritto romano possiamo comprare e vendere la terra. Quando gli europei arrivarono nel Nuovo Mondo questo concetto di proprietà privata della terra non esisteva, è stato imposto da loro in quanto colonizzatori. Hanno creato un nuovo ambito in cui si può commerciare, si può dare e avere, e la stessa cosa è stata fatta oggi in alcuni paesi: un commercio di neonati su commissione, anche se mascherato da dono.

E chi entra in questo tipo di relazione mascherata da dono entra in una serie di clausole del contratto che limitano la sua libertà. Già solo il trattamento dell'aborto dovrebbe chiarire a chi è femminista da che parte stare: sono a favore di questo istituto giuridico? Ma vediamo che cos'ha al suo interno. Se andiamo a leggere i contratti, scopriamo tante catene messe addosso al soggetto donna chiamata portatrice. La giornalista Paola Tavella ha raccolto più di un centinaio di contratti, e ne ha fatto delle letture pubbliche a Roma. Che cosa dicono? Non puoi fumare neanche una sigaretta, ti fanno il controllo. Non puoi bere neanche un bicchiere di vino, perché non è la tua gravidanza. Non puoi viaggiare. Devi sottoporerti a una incredibile quantità di controlli medici invasivi, e spesso acconsentire a cesarei di convenienza. La gravidanza è quella di qualcun altro e quindi altri decidono.

Ora, quello che mi rispondevano nei dibattiti gli lgbt-eccetera è che in realtà lei firma, lei ha appunto la facoltà di scegliere prima di rimanere incinta se partecipare a questa cosa oppure no. Ma è inumano non concedere alcuna facoltà di recesso! Sono nove mesi di gravidanza, di rapporto con un nascituro! Melissa Cook negli USA, questo caso che vi dicevo (ma ce ne sono tanti), voleva infatti uscire dal contratto, non era più disponibile a dare i bambini a quest'uomo, che voleva farle fare degli aborti che lei non voleva fare. Per questo lei rifiutava di consegnargli i figli (due) che lui voleva farle abortire, in una gravidanza inizialmente quadrupla.

Credo che la ragione per cui il contratto sia stato convalidato sia che lei alla fine è andata a partorire nell'ospedale che era previsto dal contratto e pagato da lui, dal committente, perché nella follia dell'assistenza sanitaria privatizzata probabilmente lei non aveva altra possibilità per essere assistita e quindi è andata nell'ospedale dove le hanno fatto il cesareo, e i suoi tre figli non li ha nemmeno visti, mai. I figli sono stati consegnati al committente, le persone che venivano a trovarla venivano molestate dalla guardia dell'ospedale che chiedeva loro i documenti ecc.

Ha accettato implicitamente il contratto nel momento in cui si è consegnata a un ospedale che glielo ha fatto adempiere – anche se in realtà non è stata questa l'argomentazione per rifiutare il suo ricorso alla Corte Suprema. Poi appunto ha fatto causa vedendo i suoi diritti di madre un filino compromessi in questa situazione. In realtà quello che lei proponeva era di tenere il terzo figlio, che lui aveva chiesto di abortire, che era una posizione anche tutto sommato di compromesso. È arrivata solo fino alla Corte d'Appello della California che ha detto: allora, questo contratto viene contestato dalla firmataria. Beh controlliamo: questo contratto ha una data valida? Sì. Lei è stata rappresentata da un legale indipendente? Sì. Il legale è pagato dai committenti, chiaramente.

Diciamole queste cose, diciamo che cosa succede concretamente. Il legale è pagato dai committenti ma figura come suo legale, come richiede la legge californiana sulla surrogazione. Quindi il contratto è valido e lei deve obbedire al contratto. Non importava neanche cosa c'era scritto, la Corte d'Appello della California aveva semplicemente verificato che fosse formalmente valido.

Un'altra cosa che vi volevo dire è su un'altra questione di cui si è un po' discusso sempre nei corridoi di questa scuola. Nel momento in cui c'è una donna che dà l'ovulo, poi c'è quell'altra che fa la madre sociale, poi magari c'è l'adozione, adesso poi il mitocondrio può venire da una, il dna dall'altra, poi c'è quell'altra che partorisce... allora non c'è più la madre.

È sparita la madre, nel senso che ce ne sono talmente tante che non sappiamo più chi è e quindi non c'è più bisogno di chiamarla così. È l'eclissi della madre.

Questo però è un paralogismo, cioè un ragionamento sbagliato. Potrebbero essercene tante, no?

Invece la novità è un'altra – e questo in realtà Barbara Katz Rothman l'aveva scritto trent'anni fa, ma io l'ho scoperto dopo, l'ho ritrovato nel suo articolo che era intitolato “Women as fathers”, le donne come padri.

Cosa succede con la novità della fecondazione extracorporea che dal 1978 permette che l'ovulo intero, e da qualche tempo anche pezzi di ovulo, vengano da qualcun'altra e vengano impiantati in una donna che appunto non è più l'origine dell'ovulo? Che cosa succede con questa possibilità tecnologica? Che la donna che è all'origine di quest'ovulo, che poi viene fecondato e diventa un embrione che viene impiantato in un'altra che porta a termine la gravidanza, questa “madre d'ovulo” in realtà ha assunto la posizione del padre. Cioè ha un legame genetico con un feto che viene sfornato da un'altra. Barbara usa questa metafora che viene utilizzata molto negli Stati Uniti, anche dalle portatrici: l'embrione viene cotto come nel forno da un'altra e poi viene consegnato ai padri, quello maschio e quello femmina.

Ed è questa la vera novità della fecondazione artificiale, perché non ha creato un'altra madre, ma ha creato il fatto che dal 1978 le donne possono, possiamo essere padri.

E questo ha rafforzato il dare importanza prevalente al legame genetico tipico del patriarcato. Mi proponevo di parlarvi anche della prima sentenza del 1993 che ha reso la surrogazione di maternità legale in California. La facevano anche prima ma il verdetto *Johnson vs Calvert* ha dato piena sanzione legale alla maternità surrogata. I giudici della Corte Suprema californiana hanno accertato che la portatrice non era la madre perché l'embrione era stato fatto con il seme del padre committente e quello dell'altra donna, la moglie del padre. Si sono messi tutti e due nella posizione di essere collegati geneticamente con il nuovo essere che deve nascere, aspettandolo da fuori, cioè il loro apporto fisico fondamentale è stato quello del metterci il seme, punto e basta. Questa è la paternità. Poi possono esserci delle relazioni con la donna messa incinta, possono non esserci, può addirittura esserci un contratto, oppure posso riconoscere o meno, dipende dalle legislazioni, il figlio quando è nato. Ma che cosa è essenziale nella paternità? Che ci sia la deposizione del seme.

Questo viene fatto dai medici in forma extracorporea e poi l'embrione risultante viene impiantato nell'utero.

E la madre esiste ancora! È quella che è rimasta incinta, ha avuto nove mesi di gravidanza e poi ha partorito, anche se l'ovulo non è suo, anche se non ha un legame genetico! Intanto avrà sempre un legame epigenetico, che non è poco, e poi avrà l'esperienza della gravidanza, sono nove mesi in cui ha un rapporto con il feto che cresce, e il nascituro ce l'ha con lei. Avere un rapporto non vuol dire necessariamente che questo sia positivo – l'ultima parte del mio intervento sarà appunto sulla gravidanza “surrogata” e su come viene vissuta.

Infine, è lei che lo partorisce, in un modo o nell'altro, e di solito chi gestisce la surrogazione di maternità, cioè le agenzie o le cliniche, e gli stessi committenti preferiscono il cesareo, così sanno quando arrivare a portarlo via, la madre non lo vede nemmeno. Poi la madre si fa tirare il latte (di solito queste donne vendono il latte), e magari poi i committenti le passano le foto del neonato oppure spariscono. Chi vuole mantenere una relazione con una indiana povera?

I padri gay, non avendo la vera madre surrogata, cioè quella che prende le funzioni della madre portandole via il bambino, ovviamente non si comportano così, ovviamente mantengono molti più legami perché insomma, da dove vengono questi bambini? Viene da lì, viene da là... lo devono dire, non possono come gli eterosessuali fingere che la madre sia la moglie del padre.

Questa pratica della surrogazione di maternità non può evitare la gravidanza e il parto, che fanno capo alla donna che abbiamo sempre chiamato madre, anche nei secoli dell'ignoranza del dna. Addirittura ai tempi di Aristotele, che era stato citato perché riteneva che è tutto del padre, che fa tutto lui, mentre lei è un campo che viene arato. Ecco, anche in quei secoli lei era la madre.

“Eh ma c’è anche la madre sociale e poi la madre adottiva”, ti dicono. Sì, ma per esserci una madre sociale e una madre adottiva ci deve essere stata una madre – punto! – che quel bambino l’ha fatto fisicamente.

Quindi a mio parere non c’è tutta questa confusione rispetto a chi sia la madre.

L’apporto solo genetico è un apporto paterno. Poi non possiamo chiamare una donna ‘padre’, ma la relazione è quella paterna. La chiamiamo allora ‘madre genetica’, ‘madre dell’ovulo’ e tutto quanto volete, ma non è una madre-e-punto. Nel caso della maternità surrogata è qualcuno che dall’esterno attende questa consegna come un padre. Però diventa una ‘donatrice’ quando l’hanno pagata per gli ovuli, e a quel punto ci si scorda di madri genetiche o madri dell’ovulo.

Allora, come vivono queste donne la gravidanza surrogata?

Mi baso in particolare su un’etnografia di Elly Teman, che è un’israeliana che nel 2010 ha scritto *Birthing a Mother*, far nascere una madre. Quello che fanno le portatrici è far nascere un’altra madre.

In Israele c’è un pronatalismo fortissimo, sia nella cultura ebraica, sia in quella palestinese, perché la guerra viene fatta anche con questi mezzi. Lo stato paga tutte le fecondazioni assistite, obbligatorie nelle surrogazioni di maternità, che sono legali se autorizzate, caso per caso. Sono stati tra i primi stati nel 2002 a legalizzare questa cosa, a creare l’istituto giuridico. Ci sono un sacco di donne che vi si prestano, lo considerano un lavoro (a differenza delle statunitensi e delle canadesi). Dicono: “Basta che non sia il mio ovulo e poi per me non è un figlio”. Questo non è un atteggiamento universale, dipende dalle culture. In India per esempio c’è il senso del sangue che rende madre, e anche se il bambino che esce da loro magari ha tratti europei o giapponesi, comunque dicono: “È mio figlio”. Per loro soggettivamente è così, quindi vedete anche come la soggettività delle madri retribuite – come io le chiamo – cambia. In Israele la soggettività generalmente dice: è un lavoro, faccio questo lavoro, metto da parte un po’ di soldi, non è mio figlio... e allora non mi tocco la pancia da quando comincio a sentire i suoi movimenti. Per sei mesi non mi tocco la pancia.

E perché faccio la portatrice? Perché ho bisogno di soldi e perché le mie gravidanze sono facili. Sono donne che hanno già figli, una delle richieste è che sia dimostrato che possono portare una gravidanza a termine, brave fattrici se vogliamo. Queste gravidanze allora saranno semplici, sono donne che lo fanno volentieri, nel senso che lo fanno come lavoro, poi di solito vivono nella stessa casa dei committenti, gli viene data una stanza in modo che poi i committenti sanno se escono, se non escono, che cosa mangiano, che sia magari kosher. Stanno lì e vengono controllate. E dicono: “Ah per me la gravidanza è stata una passeggiata, come tutte le altre che ho avuto”.

Elly Teman da antropologa ha dunque fatto questa etnografia, le ha seguite... Per darvi il contesto: Teman è un’entusiasta della surrogazione. Queste donne diventano sue amiche, dice loro: “State facendo una cosa meravigliosa, è un lavoro bellissimo, create la felicità di coppie che non possono avere figli”. Tutti questi aspetti positivi Teman li mette in primo ed esclusivo piano, anche la retorica della missione di queste donne, che dicono anche: “Lo faccio perché sono in grado di farlo”.

Ma poi cosa succede? Teman registra che queste donne hanno invece un sacco di aborti spontanei, gravidanze con un decorso difficile, preeclampsia e una serie di altri termini tecnici per i loro problemi. Un altro dato che lei registra da etnografa è che il latte non arriva subito, ma dopo qualche giorno. Io questa cosa ve la riporto, non credevo nemmeno fosse possibile, ma non credo che racconti cose strane, stravaganti, impossibili. Sarebbero gravidanze come le altre, anzi più facili, però il latte non arriva subito, ma dopo qualche giorno. Cioè c’è una soggettività che è completamente disincarnata da quello che concretamente succede nel corpo, e molto probabilmente lo condiziona.

Per non limitare la descrizione delle gravidanze surrogate a questa realtà geografica e a questa etnografia di Teman, mi ero segnata delle cose di Helene Ragoné, che invece è una

statunitense che ha fatto anche lei un'etnografia della surrogazione di maternità. È sempre un'antropologa, ha girato quasi tutti i cinquanta stati degli Stati Uniti all'inizio degli anni '90. Ha scritto *Conceptions of the Heart*, concezioni, concepimenti nel cuore, ed è partita anche lei abbastanza entusiasta, mentre è arrivata un po' meno entusiasta di quello che ha visto. Scriveva che voleva continuare in questo campo di ricerca, ma non ha più fatto un secondo lavoro perché evidentemente, semplicemente riportando le cose che le dicevano, veniva fuori una immagine abbastanza mostruosa di tutta la pratica. Le agenzie non saranno state contente, e allora addio contatti e addio campo di indagine.

Anche Ragoné trovava che non è vero che questa gravidanze fossero facili, cosa che però le "portatrici" sostenevano. Cioè la motivazione che veniva addotta dalle donne che lei ha conosciuto e seguito – "Lo faccio perché ho la gravidanza facile" – non era assolutamente vera perché c'erano moltissimi ostacoli, ad esempio dovevano prender ormoni per rimanere incinte (ormoni sintetici naturalmente). C'erano moltissimi ostacoli che però loro erano determinate a superare: aborti spontanei, tantissimi, gravidanze extrauterine ecc. Anche perché negli Stati Uniti non è detto che l'ovulo non sia della donna, però nel caso in cui l'ovulo effettivamente viene da un'altra abbiamo una doppia incompatibilità genetica. Già lo spermatozoo porta una diversità genetica, quindi una mobilitazione del sistema immunitario, ma un embrione che non ha nessuna parentela genetica è molto più a rischio di essere espulso perché il sistema della donna non lo riconosce come proprio.

Questo vi volevo dire strettamente parlando del mio titolo "La gravidanza 'surrogata'". La questione generale però è che il *mater semper certa est* in realtà non vale più universalmente: era il principio del diritto romano in base al quale se una donna partorisce lei è la madre legale, e nel diritto moderno lo è sempre a meno che lei stessa non rinunci dando il figlio in adozione. C'è stato l'abbattimento di questo principio, che era un principio di forza per le donne perché se togliamo il *mater semper certa* e cominciamo a dire: "Sì, ma questa gravidanza è per te o è per qualcun altro?", capite bene il depotenziamento della maternità di tutte, e non soltanto di coloro che volontariamente sottoscrivono i contratti (facendolo anche per guadagnare, lo ricordo), tranne casi numericamente trascurabili.

La gran parte di queste donne sono anche molto felici di farlo, si proietta molto nel legame con la coppia, vorrebbero mantenere soprattutto il legame con la coppia, mentre non si proiettano nel legame con il figlio, c'è uno spostamento psicologico.

Allora, va tutto bene? Certo, come nel 90% dei matrimoni e delle convivenze va tutto bene, mettiamo anche il 95%. E nel resto? Cosa dobbiamo dire? Peccato per quel 5% in cui le mogli o compagne vengono picchiate, a volte uccise? No, il femminismo ha organizzato rifugi antiviolenza e chiede leggi adeguate (e finanziamenti adeguati). E allora non si può nemmeno dire: peccato per quel 5% delle surrogazioni di maternità in cui le donne che fanno una gravidanza per altri cambiano idea, dicono: "No, questa gravidanza è per me", e vengono schiacciate dallo stato, dalle leggi, dai contratti. Per esempio, in Sudafrica devono risarcire i committenti. Lì funziona così: se l'ovulo è tuo, certo, puoi anche tenerlo tuo figlio, però devi risarcire i committenti che pensavano fosse loro: devi ridare tutto quello che hai ricevuto. Qualcuno magari dirà che è giusto. Solo che le donne che lo fanno è difficile che siano molto ricche, e quindi se ricevono dei pagamenti mese per mese è difficile che questi soldi li abbiano risparmiati.

Quindi c'è tutta la questione della violenza del contratto, violenza che si esprime dal punto di vista economico anche negli USA con le richieste di risarcimento persino dei "danni" ai committenti che poverini hanno aspettato tanto, ed è supportata dalla violenza dello stato che congiura per portare via questi bambini alle madri anche se loro non vorrebbero più separarsene.

E questa dell'ammettere la legalità di questi contratti è un'ingiustizia, che tra l'altro – e chiudo su questo – va contro i diritti umani. Abbiamo qui sentito molto parlare di diritti umani. Questo atto va contro il diritto alla continuità familiare: dal punto di vista del neonato che viene separato da sua madre *sempre*, e *talvolta* nei confronti delle donne che vorrebbero smettere di essere



portatrici e fare le madri che già sono. Si diceva prima che la gente trova strano che il neonato riconosca la madre attraverso la sua voce e il suo odore. In questa stessa ottica si finge di non sapere che la continuità della vita familiare di un neonato è con sua madre, con quella che l'ha partorito, non con gli estranei che se lo portano via, nemmeno se sono imparentati geneticamente. Non hanno nemmeno fatto parte della quotidianità delle relazioni materne (tranne che per i committenti israeliani che se le segregano in casa).

È vero che già esiste un'altra separazione: l'adozione. Ma l'adozione è un rimedio in cui la separazione avviene per cause di forza maggiore, e in genere non è mai un passaggio facile per le donne che lasciano che qualcun altro cresca il figlio o la figlia.

Salve queste situazioni di messa in adozione per forza maggiore, ribadisco che è un diritto umano il diritto alla continuità familiare, lo troviamo anche nella carta di Nizza dell'Unione Europea. Lo troviamo citato da tutte le parti ma non lo si vuole riconoscere nel caso della surrogazione di maternità (laddove è stata approvata e per i suoi fautori politici). C'è uno scontro frontale tra un istituto giuridico che istituzionalmente dà la possibilità di separare la madre dal figlio o figlia e invece il diritto alla continuità familiare, che si ricollega a tutto quello che c'è tra gestante e nascituro prima della nascita.

La Rapporteur per l'ONU sulla tratta di minori<sup>120</sup>, che si chiamava Maud de Boer-Buquicchio (è cambiata nel frattempo) ha diffuso un documento<sup>121</sup> in cui analizza la maternità surrogata dicendo: "Mah, che cosa ne dobbiamo pensare di questa cosa? Evidentemente è una separazione tra madre e figlio". Però non ha preso una posizione di difesa di questa continuità, di difesa della facoltà della donna di decidere lei se vuole fare un dono... che poi sarebbe il fare un bambino e darlo in adozione, no? Finirà a delle persone qualificate, perché c'è molta gente che chiede di adottare e si fa una selezione per cui finisce alle persone giudicate più qualificate. Perché invece devi fare un dono proprio a quelli lì che ti danno un controdono in denaro? de Boer-Buquicchio ha detto chiaramente che la commercializzazione equivale alla tratta di minori, che è una compravendita di neonati. Era perplessa solo riguardo ai casi chiamati "altruistici", ma questi quasi non esistono, in Canada e in Inghilterra c'è solo l'etichetta perché se alle donne "portatrici" non si fa un bel "dono", di donne altruiste non se ne trovano.

E nonostante la presa di posizione della Rapporteur sulla tratta di minori c'è un completo accecamento riguardo alla continuità del rapporto tra puerpera e lattante, all'importanza che ha per il corretto sviluppo di un nuovo essere umano, nonostante sia risaputo che il trimestre successivo alla nascita è un periodo extragestazionale che si riconnette alla gravidanza per il grado ancora enorme di dipendenza dei bambini. A volte lo si dice anche per un periodo più lungo, c'è chi dice altri nove mesi dopo il parto.

La separazione dopo la nascita nei casi di adozione si riconosce legalmente per forza maggiore, perché l'alternativa per questi bambini è essere abbandonati in malo modo. Nel caso della surrogazione di maternità questa separazione non è un rimedio, è programmata! C'è un'infertilità di coppia, ma "far fare il figlio a un'altra", cioè togliere la madre a questi bambini per farli avere ai commissionanti sembra un po' eccessivo come presunta "tecnica di fecondazione assistita", e tra l'altro si pone in contrasto con l'istituto dell'adozione. Non ho cercato i dati, l'ho solo sentito dire: sembra che ci siano meno richieste di adozioni internazionali da quando c'è la maternità surrogata. Lo ripeto non per credulità ma perché mi risuona, perché comunque se hai anche la possibilità che dopo nove mesi ti consegnino certezza dei bambini, piuttosto che l'iter difficile e anche purtroppo costoso dell'adozione, specie internazionale... In più (generalmente) sei anche imparentato geneticamente con i bambini. Tante persone che non intendono l'adozione come dovrebbe essere, cioè un servizio ai bambini che non hanno una famiglia, ma come appunto la

---

<sup>120</sup> Special Rapporteur on the sale and sexual exploitation of children.

<sup>121</sup> Ne parlo qui con i link al documento: "L'ONU contro la surrogazione di maternità: parole forti e chiare", <http://www.danieladanna.it/wordpress/lonu-contro-la-surrogazione-di-maternita/>.

creazione di un erede, di una famiglia geneticamente propria, non richiedono più l'adozione internazionale ma commissionano l'infante nel proprio o in un altro paese: uno che abbia meno regole o dove la cosa costa meno.

Questi che sono stati oggetto della mia relazione sono a mio parere dei concetti anche abbastanza semplici, che è invece diventato impossibile far passare nell'attuale panorama politico-culturale. In termini generali è impossibile farli capire, perché è passata una forma di femminismo liberale, quindi basato sulla soggettività e su una mistificazione perché nel momento in cui diciamo che quella donna deve avere la libertà di x, che sia di stare sulla strada e prostituirsi o di fare un bambino e darlo ad altri con un contratto, in realtà che cosa stiamo difendendo? Non stiamo difendendo il diritto di questa donna a fare queste cose, perché la prostituzione ad esempio non ha bisogno di un quadro giuridico che la regoli, ma stiamo difendendo il diritto *dei compratori* di usare il proprio denaro per assicurarsi un figlio o una figlia da una parte, e dall'altra parte delle prestazioni che non sono affatto sessuali per chi le fa, in quanto subisce un abuso, ma per chi le riceve lo sono sicuramente.

Ed è una tattica politica che si è rivelata anche molto efficace, quella di tacere di proibizionismo chi non desidera che questi comportamenti vengano sanciti dalla legge, che rientrino nella sfera pubblica, che diventino ancora più accettabili socialmente di quanto in realtà poi lo sono già in molti ambiti, vedi quelli lgbt-eccetera.

“Proibizionismo” è una parola che nel linguaggio politico si riferisce alla proibizione della circolazione legale di sostanze psicoattive, a partire dall'alcool durante il Proibizionismo degli anni '30 negli Stati Uniti. Ma qui stiamo parlando di relazioni tra esseri umani, quindi tacere di proibizionismo una posizione che dice “noi non vogliamo l'istituzione della maternità surrogata” è già un falsare le carte, perché parliamo di relazioni. Tornando all'esempio del parallelismo con il matrimonio e la convivenza, se quel 5% di donne che i mariti o compagni picchiano vengono difese nella legge contro la violenza contro le donne, non chiamiamo questa difesa ‘proibizionismo’. Eppure anche questa legge proibisce dei comportamenti: proibisce la violenza, che è l'azione di una persona contro un'altra, appunto, non una sostanza.

Anche nel caso della surrogazione di maternità noi stiamo parlando di relazioni, non ci sono sostanze da nessuna parte. Le uniche sostanze sono i farmaci che devono essere assunti da queste donne, soprattutto quando ci sarà una madre sociale che però è anche madre da punto di vista genetico, cioè più propriamente ‘padre’, perché è suo l'ovulo. Le due donne devono sincronizzare il ciclo, e c'è una lista lunga così di farmaci che vengono utilizzati nelle cliniche perché le donne abbiano l'ovulazione nello stesso momento, così si può fecondare l'ovulo di una e impiantarla nell'altra. Questa lista è l'unica cosa che ho ripetuto nei miei due libri in italiano su questo tema (*Maternità. Surrogata?*, che è la monografia a tutto tondo, e *Fare un figlio per altri è giusto... falso!*, che è sul dibattito italiano, e doveva intitolarsi *La gravidanza per altri è un dono... falso!*) perché è un elenco veramente impressionante.

Non sono affatto cose semplici queste manipolazioni di gameti, sono anche e spesso soggette a fallimenti. Le TRA (tecniche di riproduzione artificiale) danno come risultato una fecondazione solo in un quarto circa delle loro applicazioni, e fecondazione non vuol dire neonato. L'associazione dei ginecologi statunitensi rileva come per tutte le tecniche di fecondazione assistita, tra cui la fecondazione extracorporea per l'impianto in una madre surrogata (che in realtà potrebbe farlo anche con i propri ovuli, non è certo un passaggio necessario sottoporsi alla fecondazione extracorporea), i risultati sono che i bambini non sono altrettanto sani di quelli nati spontaneamente. Non vuole dire che tutti i neonati che nascono da fecondazione assistita abbiano problemi di salute, ma in media sì, hanno più problemi di salute degli altri. Anche qui c'è una incertezza che è difficile da districare perché da una parte sono figli di persone che non riescono a riprodursi, quindi c'era già qualche problema nei loro gameti prima dell'intervento medico, e poi c'è la manipolazione con l'estrazione dell'ovulo e la fecondazione all'esterno del corpo. È difficile però separare queste due

fattori e capire se la manipolazione è ininfluente e si tratta solo di difetti genetici preesistenti. In ogni caso siamo ben lontani dalla visione propagandata delle TRA come rimedio all'infertilità, o persino come alternativa, mentre l'industria vuol farci credere che i suoi "designer baby" soppianderanno la procreazione sessuale, preparando scenari alla maniera de *Il racconto dell'Ancella* che approfondiscono le disuguaglianze, sfruttando apertamente le donne persino nella loro capacità materna.

